



Marina Sereni

Una scuola



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Una scuola

AUTORE: Sereni, Marina (alias Xenia Silberberg)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringrazia la Biblioteca della Fondazione
Lelio e Lisli Basso per la disponibilità dimostrata
fornendoci gentilmente le scansioni dell'originale.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: NO

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Una scuola / Marina Sereni. - Roma :
l'Unità, 1945. - 23 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 luglio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS020000 STORIA / Europa / Italia

HIS037080 STORIA / Contemporanea / XX. secolo

CDD:

945.091 STORIA D'ITALIA. 1918-1946

DIGITALIZZAZIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
UNA SCUOLA.....	6
A SCUOLA.....	8
La prima lezione.....	9
Il Giornale Murale.....	12
Margherita.....	13
...e le botte paterne.....	14
Rosetta.....	15
...e la disciplina.....	18
Franca.....	19
...e lo sciopero.....	20
Adelina.....	22
...e le operaie.....	22
IL RACCONTO DI TINA.....	26
MAMMA RAFFAELLA.....	29
La mostra della Liberazione.....	31
LA VISITA DI ESTELLA.....	35

UNA SCUOLA

MARINA SERENI

SOCIETÀ EDITRICE

l'Unità

ROMA

1945

«E qui sta la grande importanza, quasi vorrei dire la grande novità storica di quello che è accaduto nel corso degli ultimi anni e degli ultimi mesi nel nostro paese, quando le donne sono entrate a far parte delle organizzazioni clandestine di combattimento per la libertà e contro il fascismo, quando le donne hanno vestito l'uniforme del combattente della libertà, hanno preso le armi, hanno dimostrato di aver raggiunto un così alto grado di responsabilità civile e politica, una così marcata personalità per cui hanno potuto affrontare il sacrificio e il martirio, hanno potuto toccare le più alte vette dell'eroismo».

TOGLIATTI

A SCUOLA

Sono lì, nella grande aula, un po' sperdute; non sanno se debbono sedersi o stare in piedi, non osano parlar forte, ma non possono nemmeno tacere perchè hanno tante cose da dirsi. Sono venute qua dalle dieci province della Lombardia: qualcuna da importanti cittadine come Bergamo, Brescia o Pavia; e queste son use ai rumori cittadini, all'aria polverosa, ai tram affollati; altre invece vengono dagli angoli più remoti della campagna e siedono ai loro posti, rosse e impacciate, domandandosi ansiose come faranno a sopportare l'aria viziata dell'aula e le lunghe ore di immobilità, curve sui libri.

Perchè queste venti donne son qui per studiare. Per studiare? Come i bambini? Ma come! Ma se vediamo qua e là qualche testa grigia!... È mai possibile che a quell'età si abbia ancora voglia di andare a scuola, star attenti alla lezione, prender buoni voti e castighi? O che non vi sono tante altre cose più importanti da fare?

No, non si tratta di buoni voti o di castighi, nè si tratta di vecchi banchi di scuola sui quali stare per interminabili ore pensando con impazienza all'ora dell'uscita. Si tratta di una scuola speciale: una scuola in cui le alunne si son conquistate il diritto di partecipare combattendo per lunghi mesi sotto il terrore nazifascista, nelle officine, nelle strade, sulle montagne. E sono fiere di esser qui, di esser state scelte per

formare la prima scuola del Partito, organizzata a Milano dalla direzione del P.C.I.

Ecco: son tutte sedute, e guardano intensamente l'insegnante. Sono tanti anni che non hanno più frequentato una scuola (qualcuna non ha fatto che la seconda elementare), e non sanno neanche più come faranno ad ascoltare con attenzione, a prender appunti, a leggere ad alta voce. Son venute qua piene di slancio e di entusiasmo, ma ora si domandano ansiose se coloro che le han scelte non hanno avuto un'esagerata fiducia nelle loro capacità e se questa fiducia se la sapranno poi meritare.

Perchè certe cose le hanno capite solo ora, dopo che il compagno Longo ha portato loro il saluto della Direzione del Partito; mai più avrebbero osato pensare che su ognuna di loro, così modesta, e finora così poco conosciuta, il Partito conta come su una futura dirigente, e che se molto hanno fatto finora, più ancora resta da fare in avvenire.

La prima lezione.

Incomincia la prima lezione... Dita non avvezze a maneggiar libri sfogliano nervosamente le pagine del libro. Parole tremendamente difficili risuonano nell'aula: «rapporti di produzione», «forze produttive», «libera concorrenza e monopolio»... Come sarà mai possibile impararne il significato? Sguardi ansiosi, sguardi impazienti, sguardi scoraggiati...

E allora, basta per oggi con la terribile teoria, e parliamoci un po' in confidenza. Margherita è la più coraggiosa:

— Vorrei sapere una cosa... – incomincia.

Margherita è operaia in una grande fabbrica di Milano, ha solo vent'anni, ma da molto tempo già è abituata a parlare con energia alle sue compagne di lavoro che più di una volta ha trascinato nella lotta nei momenti della più feroce reazione, più di una volta è stata incaricata di presentare al padrone le rivendicazioni della maestranza. No: decisamente non è timida; eppure è esitante, non sa come continuare. Le compagne e l'insegnante l'incoraggiano:

— Su, Margherita, parla! Sai bene che qui puoi dire tutto quello che pensi!

— E allora ecco cosa volevo sapere. Noi qui stiamo studiando delle cose molto difficili, che ci vuole tanta fatica a capirle, ma se il Partito mi ha mandato qui a studiare, io farò del mio meglio per riuscire. Però... ditemi un poco...per organizzare le donne della mia fabbrica a che cosa mi servirà sapere, per esempio, cosa sono quelle... quelle... «radici storiche» o altra roba del genere?

— Già, ecco, anch'io pensavo lo stesso! – esclama Irma, una coraggiosa e combattiva operaia tessile di Brescia.

— Anch'io! Anch'io! – si sente un po' dappertutto.

— Benissimo! – esclama l'insegnante. – Era proprio questo che vi volevo domandare, ma voi lo avete detto

prima di me. E allora vediamo un po' cosa c'entra la libera concorrenza o il monopolio o una guerra imperialistica con uno sciopero o un'agitazione che dovrete promuovere magari domani nella vostra officina...

La sua parola è chiara e semplice, si è resa già familiare all'orecchio di tutte, come cosa già udita e amata da tanto tempo. E dopo un poco son chiare per tutte le parole di Lenin: «Senza teoria rivoluzionaria non può nemmeno esservi movimento rivoluzionario», e ognuna si domanda: «ma come non l'avevo capito prima?».

Vera ha gli occhi pieni di lacrime, che prendono a scendere a precipizio giù per le gote. È vero che ha appena sedici anni, che non ha mai abitato fuori casa, ma con tutto questo non riusciamo ancora a spiegarci la ragione di tanto accoramento nel bel mezzo della lezione.

— È che... è che... — balbetta Vera fra le lacrime, — è che è tanto bello capire queste cose! Io non sapevo che esistevano tutte queste idee, non sapevo che il nostro Partito avesse delle teorie così giuste. Quando a un tratto l'ho capito, è stato come una gran luce e m'è venuto da piangere...

Si cerca di sorridere di tanta ingenuità, ma la commozione di Vera si è diffusa nell'aula, e fa tremare la voce a chi cerca di ridere e scherzare nella mezz'ora di intervallo tra una lezione e l'altra.

Il Giornale Murale.

— Ragazze, e il giornale murale? – chiede qualcuna.

— Ma certo, bisogna farlo e subito! Chissà quante cose avremo da dirci!

Viene nominata la commissione per la redazione del giornale murale, che risulta composta di una maestra, di un'operaia e di una contadina. E l'indomani, tra critiche e suggerimenti, si potranno già leggere sul giornale murale questi versi, non troppo... poetici a dire il vero, ma gai e divertenti:

*È notte inoltrata, la luna è calante,
Le donne politiche riposano stanche.
Trambusto... Scricchiolii...
Lamenti accidiosi... zittii...
Irene dal ruvido letto
In piedi è balzata come un folletto,
Il corno ha suonato
Con l'umido fiato:
«Aiuto! Aiuto!» ha gridato:
Sul nero lenzuolo, l'odor di «bucato»
Le cimici amiche ha tosto attirato.
Il cuore di Irene si spezza prostrato.
È grossa la caccia, è buio all'intorno...
L'attacco incomincia sul fare del giorno.*

Perchè la vita di scuola è difficile, ma quanto più difficile ancora la vita del dopo scuola, quando ci si ritrova, tutte assieme, nella grande sala adibita a

dormitorio. Sembra tanto semplice: ognuna ha il suo letto, si va a dormire alle 11, e... quali difficoltà possono sorgere? Le difficoltà, invece, sono tante, che è necessario nominare d'urgenza una commissione di disciplina, con a capo quella che, tra tutte, sembra sia venuta apposta per far da mamma: Raffaella, «mamma Raffaella», come subito l'hanno chiamata.

Ma intanto molto già si è state assieme, l'ambiente non mette più soggezione e si ha voglia di conoscersi un po' meglio...

Margherita...

Margherita, abbiám detto, ha vent'anni e lavora in una grande fabbrica di Milano. Le chiediamo come abbia fatto a diventare comunista, anzi la preghiamo di raccontarci per iscritto un po' della sua vita. Eccola:

«Fin da piccina i miei genitori mi insegnarono ad odiare il fascismo allora appena sorto, perchè mio padre, tornato nel 1919 dalla guerra mondiale ferito, ne dovette passare di tutti i colori perchè andava per il paese a cantare «Bandiera Rossa». Volevano anzi metterlo in prigione. Nè io nè i miei fratelli eravamo ancora nati. Egli, non potendo manifestare liberamente le sue idee, promise in cuor suo che non avrebbe mai permesso che i suoi futuri figli si iscrivessero a quel partito di banditi che era il partito fascista. E così fu. Io arrivai all'età di sei anni e cominciai a frequentare la scuola. La prima cosa che mi disse mio padre fu quella di non ascoltare la

maestra se mi diceva di iscrivermi. Io lo promisi. Ma un bel giorno la maestra mi chiamò a sè e mi disse che se non mi fossi iscritta alle Piccole Italiane non avrei più potuto frequentare la scuola. Io, che tanto amavo andare a scuola, accettai, e per pagare le due lire del tesserino mettevo da parte i soldi che mi davano alla domenica il babbo e la mamma».

...e le botte paterne

«Venne il momento di andare alle sfilate. Ma io non avevo la divisa. La mia maestra fece di tutto per procurarmela, di nascosto dai miei genitori. Io ero contenta di avere la divisa, ma non sapevo come dirlo a casa. E siccome non sapevo vestirmi da sola, mi feci coraggio e andai dalla mia madrina che mi aiutò. Mio padre, che non mi aveva visto per tutta la mattina, si mise a cercarmi, e quando mi vide fra le Piccole Italiane mi prese per un braccio e con l'altro incominciò a darmele, come se fossi una palla di gomma. E non so quello che sarebbe accaduto se mia madre non mi avesse tolto dalle sue mani.

Dopo quel giorno chiesi a mio padre la ragione del suo atteggiamento, e quando la conobbi, gli promisi di essere una figlia degna di lui.

Arrivata a sedici anni, non essendo iscritta al partito fascista, non riuscivo a trovar lavoro. Io ero disperata perché la mia famiglia ne aveva molto bisogno».

Scoppia la guerra, e Margherita, che intanto era

riuscita a farsi assumere in una fabbrica dove il padrone non chiedeva la tessera del P.N.F., aiuta il fratello a distribuire manifestini, a attaccarli sui muri delle case, a portar lettere e abiti ai compagni rifugiati in montagna. Ricercata dai fascisti, è costretta ad allontanarsi dalla sua casa e viene aggregata in qualità di staffetta a una Divisione Garibaldina, con la quale rimane fino al giorno della smobilitazione.

«Poi rientrai in ditta, dove ho cercato di fare del mio meglio, come cerco di farlo tutt'ora» conclude il suo racconto Margherita. Ed è proprio una bambina, quando, ridendo maliziosamente, ripensa alle vigorose botte paterne; e non gliene vuole, ah no! per la sua testa dura ci voleva proprio una lezione come quella, dice. Ma quando smette di ridere non è più una bambina dalla «testa dura»: i suoi occhi, seri e onesti, hanno visto la morte, hanno visto sofferenze umane peggiori della morte, e oggi esprimono una risoluzione calma e cosciente: la risoluzione di continuare a dare tutte le sue forze, tutta se stessa alla lotta che ancora continua, seppure meno aperta e meno crudele.

Rosetta...

Ben diversa è la sua vicina di banco. Anche lei partigiana: riccioli al vento, chiari occhi orditi in un viso bruciato dal sole, la bocca ridente che trattiene a stento le belle canzoni partigiane:

«Non v'è tenente, nè capitano, nè colonnello, nè

general...».

Eh, già, la disciplina per Rosetta è una cosa molto dura. A scuola bisogna stare a sedere, possibilmente senza muoversi troppo, bisogna cercar di stare attenti, e rassegnarsi anche a stare a finestra chiusa se si vuole che la voce dell'insegnante arrivi agli ultimi banchi. E star ferma, per Rosetta, è il peggior supplizio che si possa immaginare. Figuratevi che, dopo la smobilitazione, le hanno trovato un posto in Municipio. Lei, Rosetta, dopo quasi un anno di vita di montagna, andare a fare l'impiegata del Comune! Roba da matti! Per fortuna che i suoi compagni, per non vederla morire d'inedia, hanno fatto di lei una specie di staffetta all'interno del Municipio. E Rosetta sbuffa, nervosa. Troppo nervosa, ci sembra, per i suoi vent'anni. E glielo diciamo; anzi, qualcuna, tra le più anziane, osserva timidamente, ma abbastanza forte da farsi sentire, che le ragazze avrebbero fatto meglio a dare la loro attività antifascista nelle città e nei paesi; e non su per la montagna:

— Che diamine! una ragazza non fa che dare fastidio: ha sempre qualche malanno, e non può certo fare delle marce lunghe come quelle che fanno gli uomini!

Rosetta si rivolta come una vipera:

— Ah, sì? Perché voi credete che io ci sia andata per gusto, su coi partigiani? Non lo sapete che avrei preferito anch'io, a diciotto anni, dormire nel mio letto, e, finito il mio lavoro di GAP, tornare vicino al babbo e alla mamma? Se son dovuta andar via, è perchè ormai

ero troppo conosciuta, i fascisti mi cercavano. E quanto a resistenza, domandate un po' ai miei compagni se nelle lunghe marce forzate mi hanno mai visto più stanca di loro?

Veglie estenuanti nel buio fitto e minaccioso. Attenti! Da che parte potranno mai attaccare i fascisti? Là è vista una luce! No, è un falso allarme. Ma poi viene il giorno che l'allarme è vero, e le pallottole fischiano e tuona il cannone, e il nemico è forte e bene armato, e bisogna ritirarsi se non si vuole essere accerchiati e massacrati. E, come i suoi compagni d'arme, Rosetta marcia per chilometri e chilometri, sotto il vento e sotto la pioggia e spesso nella neve. E qualche volta ha due zaini dietro alle spalle: il suo e quello di qualcuno che non ha più la forza di portarlo... E poi vengono le giornate belle, le giornate di entusiasmo e di vittoria: si parte all'attacco, si scompigliano le colonne nemiche, si riconquistano i paesi altre volte abbandonati. E Rosetta bada alla mensa, ricuce bottoni, sorride e canta sempre. Anche quando, nella notte buia e infida, forse preferirebbe stare vicino alla mamma... Ma questo non lo dice a nessuno, e tanto meno ai suoi «ragazzi»...

E allora perchè le rimproverate di essere troppo nervosa? E Rosetta si alza di scatto, raccoglie libri e quaderni, e va a sedersi all'ultimo banco:

— Almeno qui non darò più noia a nessuno!

No, Rosetta, non dai noia a nessuno, anche se le tue gambe non vogliono star ferme, anche se qualche volta sei troppo pronta nel ribattere un po' aspramente quel

che ti dice qualche compagna. Perchè tu, che hai portato talvolta due zaini, sei sempre pronta a aiutare silenziosamente le compagne che ne hanno bisogno, e quando devi fare qualcosa, non perdi tempo, la fai «alla garibaldina», cosciente della responsabilità che incombe su di te... Questa è la disciplina più preziosa!

...e la disciplina

Piano, piano! Anche quella di non star mai ferma è una grave mancanza, decreta la Commissione di disciplina, con a capo mamma Raffaella; perchè, se si ammette un'infrazione per una, la si deve ammettere per tutte, e allora dove si andrebbe a finire? E chi è quella che stanotte è rimasta in terrazza fino a mezzanotte e poi, quando è venuta in letto, ci ha svegliato tutte? Rosetta! E chi è stata quella che, contrariamente alle disposizioni di stamattina, è andata a lavarsi alle docce? Rosetta! E chi è stata quella... Le accuse si accumulano sulla testa di Rosetta, che china il capo pentita di tante malefatte.

— Ma, vedete, io son fatta così... — esclama a sua discolpa.

— E allora, cara la mia Rosetta, quando uno è «fatto così» ed è un comunista, non si tiene i suoi difetti, ma cerca con tutte le sue forze di correggerli! — ribatte una compagna.

È vero. Rosetta non ha nulla da obiettare a questa osservazione. Le costa un notevole sforzo riconoscere

che ha torto, ma lo fa, onestamente; e promette, d'ora innanzi, di cercar di rispettare la disciplina, come fanno tutte le altre.

— Voi, però, dovete promettermi di non stuzzicarmi e non prendermi in giro per i miei difetti, se no mi salta la mosca al naso e dimentico le mie promesse!

Le più pedanti avrebbero voglia di ribattere che una comunista non deve permettersi di farsi saltare la mosca al naso; ma non lo fanno, perchè pensano che sarà la Scuola stessa, con la sua azione quotidiana, a insegnare questa verità a Rosetta. E hanno ragione.

Franca...

Anche Franca ha vent'anni; anche lei ha i riccioli al vento. Ma Franca non è mai stata in montagna, anzi non è nemmeno mai stata in una città. Del vasto mondo, non conosce che la campagna pavese, attraverso la quale guida il suo trattore per dieci ore al giorno, sei giorni della settimana. La domenica si cambia, si mette un po' di rossetto (quando la mamma non se ne accorge) e va con le amiche a spasso per il paese. Ma andando «a spasso» per il paese, parla con questo e con quello, dice a tutti come la pensa e perchè la pensa così. E nel suo piccolo paese vi sono oramai cinquanta donne iscritte al Partito Comunista; e tutte, le sono riconoscenti per aver mostrato loro quale è la via giusta.

Oggi Franca ha cambiato faccia. Non ha più quegli occhi un po' assenti di chi si sforza disperatamente di

capire e non riesce; non ha più quel viso accigliato e triste di chi sta per lasciarsi vincere dallo scoraggiamento. Sì, perché guidare una trattrice sotto il sole cocente è una cosa, e mettersi a studiare sui libri è un'altra! Oggi Franca ha un volto sorridente e gli occhi sfavillanti e maliziosi. Come mai?

— Sapete... Adesso lo posso dire; – incomincia a raccontare – stavo proprio per lasciarmi prendere dallo scoraggiamento. Anzi, volevo partire sabato per non tornare più; perchè mi dicevo che era inutile star qui a perder tempo se, tanto, non riuscivo a imparare niente.

— Beh, e allora, adesso hai imparato qualcosa? – le domandano scherzose le compagne.

— Sicuro! Prima di tutto, rileggendo la prima lezione, mi è parsa così facile adesso, che non capisco proprio come ho fatto a trovarla difficile il primo giorno. E allora penso che, quello che oggi mi sembra quasi impossibile, vuol dire che domani o fra qualche giorno mi sembrerà facile come la prima lezione.

— Bella scoperta! Ed è tutto qui quello che hai imparato?

— E vi pare niente? Se non avessi fatto questa scoperta, come dite voi, a quest'ora starei già facendo le valige. Ma poi c'è un'altra cosa. Ma non ridete, neh!

...e lo sciopero

Lei è la prima a sorridere, e poi a ridere francamente di quello che sta per dire.

— Figuratevi che fino a oggi non sapevo... No, non ve lo potete immaginare!... Non sapevo che cos'era... che cos'era uno sciopero!

Un ben comprensibile stupore si legge sui volti delle presenti.

— Come hai fatto a non saperlo? – esclamano, tra divertite e indignate. – Ma in che mondo vivi? Ma se anche qui, tra noi, da tanti giorni non si fa che parlare di sciopero!

— Ma sì, la parola l'avevo sentita, ma di parole difficili che io non capisco ce ne sono tante. Una più una meno... E da noi, in campagna, di sciopero non s'è mai parlato, perchè, con la guerra, la mano d'opera scarseggia e, quando non si è contenti di stare con un padrone, lo si lascia e si va da un altro.

E Franca racconta che solo oggi, 6 luglio, ha visto con i suoi occhi uno sciopero: ha visto sfilare, per le vie di Milano, trecentomila lavoratori, disciplinati e silenziosi; lavoratori che avrebbero potuto gridare concitatamente il loro diritto alla vita, e che hanno preferito invece sfilare in silenzio, consci della gravità del momento e sicuri della propria forza.

— Ne sapete di cose voi in città! – esclama finalmente Franca. – Allora è proprio vero quello che abbiamo imparato l'altro giorno: che la classe operaia è la classe più rivoluzionaria, che deve guidare anche noi contadini. Ma vedrete che tutte queste cose le impareremo anche noi! E pensate che, se fossi partita, non avrei mai saputo che cos'è uno sciopero!...

Adelina...

Adelina è una maestra elementare. Ha letto molto: tutti i libri «seri» che ha potuto procurarsi sotto il fascismo. E s'è fatta delle idee, un po' storte magari, ma che l'hanno portata ad abbandonare coraggiosamente la famiglia che vedeva di malocchio la sua attività, e farsi mandare, piccola maestrina diciottenne, nella lontana e inospitale Croazia, di recente conquistata da Mussolini. Ed è lì, tra quei bambini laceri e affamati ai quali è obbligata a proibire l'uso della lingua materna, è di fronte ai soprusi, ai delitti di cui ogni giorno si macchia il fascismo, che le sue idee, un po' storte da principio, incominciano a raddrizzarsi... Cacciata dal lavoro per il suo atteggiamento di troppa palese simpatia per la popolazione croata, torna in patria e sa oramai quale via seguire.

Anche lei, come le altre, non ha risparmiato le proprie forze nella lotta clandestina; anche lei ha rischiato la vita ogni giorno, ogni ora; anche lei conosce le brutali minacce, le perquisizioni, i «fermi» della «Muti». Eppure è sola, in mezzo alle sue compagne.

— Capirai, non si degna di parlare con noi, povere operaie, la signora maestra!

...e le operaie

E stamattina c'è aria di burrasca in giro. Adelina piange. Mamma Raffaella, buona con tutti, è la sola a cercar di consolarla. Poi, Adelina non sta attenta alla

lezione, ma legge per conto suo, come del resto ha già fatto altre volte. Più tardi, domanda all'insegnante se vi saranno in seguito corsi *superiori*. È chiaro quello che la sua domanda significa: considera troppo facile per lei, che ha letto tanti libri e di filosofia e di religione e di politica, queste semplici lezioni adatte tutt'al più a operaie e contadine che non hanno nessuna istruzione!

Adelina infatti ha capito molte cose: ha capito che cos'è il materialismo storico e il materialismo dialettico, sa chi sono gli opportunisti e chi sono i riformisti, sa quali sono gli interessi immediati e quali sono gli interessi storici della classe operaia; ma una cosa non ha capito ancora: che non basta aver letto tanti libri, non basta capire rapidamente i concetti più astrusi, nè basta aver dato il proprio contributo alla lotta di liberazione per sentirsi veramente, parte di quella grande famiglia di lavoratori d'avanguardia che è oggi il P.C.I.

Adelina piange in un angolino della classe perchè si sente esclusa dalla comunità delle altre. Non sa ancora che in questa Scuola non c'è da andar superbe se una ne sa più delle altre, e che una cosa grande le resta soprattutto da fare: imparare ad andare alla scuola della classe operaia, mettere le proprie capacità, le proprie conoscenze al servizio della classe operaia.

Ma è veramente tutta colpa di Adelina? Che cosa hanno fatto le sue compagne per avvicinarla, cercar di farle comprendere i suoi errori?

Ogni volta che Adelina apriva bocca, ed in generale l'apriva più spesso delle altre perchè era più pronta nel

rispondere, sentiva mormorare dietro di sè:

— Capirai, lei è la «signora maestra»!

E se, qualche sera, invece di andare subito a dormire, ha avuto voglia di mettersi a far discussioni di politica con qualche compagno, le male lingue non la finivano più di accusarla di questo e di quello: o che lo faceva per civettare coi ragazzi, o che voleva far mostra di quello che sapeva, o che so io. E che lei aveva la vestaglia fatta così e che se la metteva per far invidia alle altre che non ce l'avevano, e che lei qua e che lei là... Parole nemiche, respingenti.

— Non avete mai pensato – rimprovera dolcemente l'insegnante – a tutte le difficoltà che deve vincere un intellettuale, per liberarsi della fitta rete di idee e di abitudini piccole borghesi che inevitabilmente sono in lui? E non avete mai pensato che lo sforzo iniziale che così compie è infinitamente maggiore di quello che avete dovuto compiere voi?

E, come sempre, spiega con parole piane, semplici gli errori dell'una parte dell'altra, e indica i rimedi.

— Gli intellettuali d'avanguardia hanno bisogno del nostro Partito perchè in esso trovano risposta ai loro problemi ai loro bisogni, alle loro aspirazioni. Ma anche il nostro Partito ha bisogno degli intellettuali perchè non vuol essere un partito di pochi, ma il partito di tutti i lavoratori, di quelli del braccio e di quelli della mente.

Adelina non piange più e tenta anzi di sorridere guardando le sue compagne.

Una voce, dall'ultimo banco, riassume la situazione:

— Beh, che c'è di male se è una maestra? Anzi, meglio: così potrà aiutarci a fare i compiti!

— Ma io, vedete, – dice Adelina – tante volte avrei voluto aiutarvi, ma avevo paura che poi avreste detto che lo facevo per umiliarvi, per farvi sentire che io so tutto e voi non sapete niente!

Margherita si confessa:

— Sai, ieri eravamo tanto arrabbiate di vederti così superba con noi, che avevamo deciso di obbligarti a spazzare tutti i giorni il dormitorio. Ma poi ti sei offerta tu stessa a farlo...

Un sorriso gentile, che chiede scusa: è tornata la pace.

IL RACCONTO DI TINA

Sono cinque anni che Tina lavora alla Breda di Sesto San Giovanni. Due volte arrestata come «insubordinata e promotrice di sciopero», torna al lavoro politico con maggior entusiasmo di prima. «Fu allora – dice, che incominciai a nutrire dei buoni sentimenti verso il Partito Comunista», al quale infatti si iscrive nel 1944.

Lunghi mesi di sorda lotta. Alle officine Breda che, con le sue molte migliaia di operai, rappresentano una vera e propria piccola città, si vive una vita febbrile, aspettando il giorno dell'insurrezione.

25 aprile 1945. È un meraviglioso mattino: il sole splende nel limpido cielo lombardo. Si entra in fabbrica come tutti gli altri giorni, ma qualcosa di diverso vi è nell'aria.

Già da due giorni la Breda è in sciopero: si sa oramai che l'ora dell'insurrezione è vicina. I Garibaldini corrono da una sezione all'altra, preparandosi con ordine alla lotta. Poco dopo mezzogiorno incominciano ad armarsi, quindi disarmano ed arrestano i tedeschi impiegati nella Ditta. Le operaie della Breda, organizzate nei Gruppi di Difesa della Donna, si riuniscono anch'esse. Son consigli, sono avvertimenti, sono gli ultimi preparativi per quella che sarà una lotta a morte.

— Bisognerà prestare servizio anche di notte – dice la

responsabile. Distribuisce le fasce tricolori che le donne dovranno legare al braccio dei Garibaldini, e va ad assicurarsi che tutto sia pronto in infermeria: tra poco se ne può aver bisogno!

Gli altri operai, vedendo i Garibaldini e le Garibaldine così attivi e pronti alla lotta, sentono anch'essi il bisogno di impugnare le armi contro il nemico che per tanti anni li ha tenuti schiavi. Ma non vi sono armi a sufficienza per tutti, ed allora coloro che presidiano le portinerie si accontentano di sbarrare le porte col manico della scopa: la paura dei fascisti e dei tedeschi è oramai tanta, che un manico di scopa sembrerà loro una mitragliatrice!

Le donne sono più che mai attive: aiutano gli uomini a presiedere le portinerie, occupano i centralini telefonici, si improvvisano staffette, infermiere, cuoche. Ma vogliono di più: come gli uomini hanno sofferto per lunghi anni, hanno pianto per i loro cari deportati in Germania, hanno sofferto le persecuzioni e la prigione. Ora è arrivato il gran giorno della liberazione, il giorno della giustizia, e vogliono anch'esse un'arma. A fianco dei Garibaldini escono sui camion all'assalto di colonne tedesche, montano sui treni per scovare i fascisti fuggiaschi. Non pensano alla morte che può coglierle ad ogni angolo di via; e si battono con lo stesso ardore, lo stesso coraggio degli uomini.

Tina racconta tutto questo con parole disadorne, come se parlasse di uno dei tanti giorni della sua vita.

— Cinque giorni e cinque notti senza andare a casa —

conclude.

Bastano queste parole, non c'è bisogno di grandi frasi per intravedere le ansie, l'ardore, la lotta febbrile e finalmente la gioia immensa della vittoria.

Tina ha poco più di vent'anni: non ha conosciuto altri regimi all'infuori di quello fascista. Per la prima volta, quella sera, torna a casa libera.

MAMMA RAFFAELLA

È difficile parlare di mamma Raffaella, ci sono troppe cose da dire e le parole non dicono tutto. Ha i capelli grigi, gli occhi pieni di luce, il volto sempre illuminato da un sorriso un po' trepidante. Ha solo quarant'anni, ma ha le mani incallite da trent'anni di lavoro d'officina; mani buone di mamma premurosa; mani che hanno di tanto in tanto un lungo tremito nervoso, come le foglie sotto la tempesta.

E la tempesta è passata sul capo di mamma Raffaella, strappandole quel che di più caro aveva al mondo: i suoi due figli.

Il maggiore aveva l'esonero e, in più, il certificato della Ditta dov'era impiegato che lo dichiarava «indispensabile». Avrebbe potuto restarsene tranquillamente a casa sua. E di questo si meravigliarono i fascisti quando lo arrestarono, su in montagna.

— Che bisogno avevi di andare a fare questa vitaccia di fuorilegge, tu che guadagnavi bene e non dovevi nemmeno essere richiamato!

Non poteva venire in mente a quei banditi che qualcuno potesse sacrificare la propria vita per amore della Patria, per riscattare l'Italia dalla vergogna del fascismo. E lo fucilarono all'alba, come tanti altri.

Morto il primo figlio, restava il secondo. Ma aveva

solo diciassette anni: un ragazzo! Volle partire per vendicare il fratello, e Raffaella benedisse anche lui, come aveva fatto col primo, e gli disse: «Vai!» senza un'esitazione, senza una lacrima. Ma, dio mio, come può una mamma pensare senza tremare al suo ragazzo, ancora quasi bambino, e che se ne va ora solo, su per la montagna, in cerca dei suoi compagni?

Raffaella tremò, ma nessuno lo seppe.

Non erano ancora passati due mesi e giunse la notizia: era morto anche il secondo.

Pochi giorni dopo, il padre prese il posto dei due figli caduti, e Raffaella restò sola. Intensificò il suo lavoro di propaganda e di organizzazione all'interno della sua fabbrica. Centinaia di donne la seguirono fiduciose, certe della giustizia dell'ideale per il quale ella combatteva.

— A quale partito vorresti iscriverti? — chiese un giorno Raffaella ad una delle sue donne.

— Ma... al tuo, naturalmente! — risponde questa.

— Come fai a scegliere un partito, senza sapere nemmeno come si chiama, nè che cosa vuole! — osservò un po' seccata Raffaella.

— Se nel tuo partito ci sei tu, Raffaella, vuol dire che dev'essere un partito buono, giusto. Cosa m'importa il nome?

Si avvicina il giorno della liberazione. Raffaella confeziona pacchi per i Garibaldini, aiuta i C.L.N. dei paesi vicini al suo, organizza i Gruppi di Difesa della Donna nel suo paese, oltre che nella sua fabbrica.

Poi, viene l'ora tanto attesa: scendono dai monti i combattenti della Libertà. Per tanti mesi, su nella neve hanno cantato:

*Scarpe rotte, eppur bisogna andar...
Fischia il vento, urla la bufera*

che ora pare incredibile sentirli cantare l'ultima strofa:

*Cessa il vento, cessa la bufera.
Torna a casa fiero il partigian.
Ha conquistato l'italica bandiera.
Vittoriosi alfin liberi siam!*

Tornano a casa, e le mamme e le sorelle e le spose li accolgono, felici. Ma i ragazzi di Raffaella non torneranno mai più.

Sembra una cosa impossibile, ma Raffaella non piange: è fiera del sacrificio dei suoi figlioli, sa che non sarà stato vano.

La mostra della Liberazione

Si va all'inaugurazione della Mostra della Liberazione stamattina. Son tutte contente di vedere quasi per prime questa novità, di assistere all'arrivo dei «personaggi». Che gusto parlarne poi a quelli del paese!

— Sì, anche il Sindaco ha detto che gli piaceva quel pannello che è piaciuto tanto a me... — potranno dire alle amiche.

Ma, entrando nella sala della Mostra, la prospettiva di

queste meschine soddisfazioni sfuma come nebbia al sole: non si pensa più che a guardare, con interesse dapprima, e poi con un'attenzione quasi dolorosa.

Son cose di ieri, che ognuna ha visto con i propri occhi, che ha vissuto minuto per minuto. Eppure è già divenuta *storia*, una storia che noi stessi abbiamo creato...

A un tratto Raffaella resta immobile, come inchiodata, il viso pallido e contratto. Là sulla parete dinnanzi a lei c'è l'immagine di un ragazzo; par quasi che dorma, ma intorno alle orbite vuote c'è del sangue: gli hanno cavato gli occhi prima di ucciderlo. È suo figlio! Lo riconosce subito, perchè quel corpo così mutilato i compagni del suo ragazzo son riusciti a sottrarlo ai fascisti e, una notte, glielo hanno portato a casa.

Poi ci sono stati i funerali. Tutto il paese avrebbe voluto assistere. Invece quelli della Brigata Nera dissero che potevano seguire il feretro e entrare al cimitero solo il padre e la madre, e che era fin troppo per un bandito di quella specie. Al cimitero, alle proteste di Raffaella, ripeterono sghignazzando queste parole. Bandito suo figlio, suo figlio che nessun interesse personale aveva spinto in montagna, suo figlio che aveva dato la sua giovane vita perchè il nome d'Italia potesse essere un giorno onorato nel mondo! E quella gente venduta osava insultarlo!

Raffaella non ci vide più. Si lanciò sul comandante, lo afferrò per il collo, gli sputò in viso. Il sacerdote

venuto a benedire la salma cercò di calmarla, mentre l'ufficiale fascista, rimessosi dallo stupore, si mise a gridare minacce:

— Ma non lo sai, tu, che potrei farti fucilare subito? Sicuro, come tuo figlio!

Raffaella, trattenuta dal prete, cercò ancora di slanciarsi su di lui:

— Ma certo, ma fucilatemi anche subito! Tanto verrà l'ora che dovrete pagare per tutti i vostri delitti!

Ha raccontato questo episodio con tale vivezza, che, a quelle che l'ascoltano, sembra di esserci state anche loro, in quel piccolo cimitero di paese, al piede della montagna.

— Sei stata coraggiosa, Raffaella! – le dicono.

— Coraggiosa? No, non era coraggio quello: in quel momento, davvero non mi importava niente di morire...

E c'era un'altra cosa per cui non le importava di morire in quel momento: alzando la testa, aveva visto che tutta la parete del monte che sale dietro al cimitero era nera di gente. Nonostante il divieto delle autorità, nonostante il terrore feroce, tutto il paese era lì, a dare il suo tributo di affetto e di ammirazione alla salma di un caduto per la libertà.

* * *

E sotto molte firme e giudizi banali, scrive:

Sono la mamma di due partigiani caduti per la libertà. Ho visto il quadro di... intitolato «Fucilazione»

e posso dire che credo che l'autore non conosce bene come sono le donne italiane. Io avrei preferito farmi fucilare piuttosto che inginocchiarmi davanti ai carnefici dei miei figli.

LA VISITA DI ESTELLA

Grande agitazione nell'aria, oggi.

— È arrivata Estella! – Questa notizia corre rapida di bocca in bocca, e la lezione la si ascolta con un orecchio, mentre l'altro è teso ad afferrare rumore di passi nel corridoio.

— Eccola, eccola, arriva!... No, non è lei... – e si torna ad ascoltare la lezione. Le ore passano e l'agitazione cresce.

— Verrà di sicuro, ce lo ha promesso!

Lo sanno che Estella non dimentica le promesse, anche se è arrivata appena stanotte, anche se il viaggio è stato lungo e faticoso, anche se le conseguenze dei terribili mesi passati nei campi di concentramento nazisti le proibiscono strapazzi e eccessiva attività. L'aspettano con impazienza e con un briciolo di timore: ne hanno tanto sentito parlare, sanno che in lei il P.C.I. ha una militante d'eccezione.

L'aula è stata spazzata più accuratamente del solito, i tavoli sono spolverati e i soliti indisciplinati fogli di carta, che hanno la maledetta abitudine di restare di qua e di là, sono rigorosamente fatti sparire. Un cestino di rose rosse spande il suo profumo nell'aula: «Alla compagna Estella la Scuola Femminile di Partito», reca il bigliettino.

Ma ecco che la porta si spalanca: entra la visitatrice

tanto attesa.

Tutte scattano in piedi, senza sapere bene perchè (non lo hanno mai fatto, nemmeno quando sono venuti i compagni più «importanti» della Direzione del Partito). Forse perchè sentono che, come donna, Estella ha dato alla nostra lotta più di quanto qualsiasi uomo possa mai aver dato: ha rinunciato alla sua vita di mamma e di sposa, di cui pur tanto sentiva il bisogno, ed ha accettato con passione la dura vita di sacrifici e di lotte che il lavoro di partito le imponeva. Vent'anni di lotta, l'esilio, i campi di concentramento, il carcere, la deportazione e il lavoro forzato in Germania – nulla ha potuto piegare il suo spirito di combattente d'avanguardia. I suoi figli sono già grandi: due giovanotti e, nonostante il suo appassionato bisogno di maternità, ha dovuto lasciare che crescessero lontani da lei, che per tanti anni ha vissuto di battaglie.

— Forse adesso, se avrò ancora un bambino – dice qualche volta – potrò tenerlo sempre con me...

E solo delle donne, mamme come lei, possono riconoscere in queste parole il grido di tutte le mamme d'Italia, che hanno resistito, che hanno lottato, che hanno dato la loro vita perchè un mondo migliore nasca dalle loro sofferenze, un mondo nel quale ogni mamma possa tenersi il suo bambino, lo possa veder crescere bello e intelligente, forte per le opere di pace.

Forse è per questo che si sono alzate tutte in piedi.

Ma il momento di emozione è presto passato, perchè Estella ride e, con la sua voce un po' rude, che non

vuole commuoversi, domanda di che cosa si vuole che parli.

— Della tua vita! Sarà per noi la lezione più utile!

Con tono indifferente, quasi si tratti di cose di ordinaria amministrazione, Estella riferisce le varie vicende che l'hanno portata al terribile campo di deportazione. E solo quando parla delle sofferenze delle sue compagne, e non delle sue, la sua voce si fa vibrante di emozione e di sdegno.

— Ma come, come è possibile sopportare tutto questo e restar vive? — domanda qualcuna.

— È stato possibile soltanto grazie allo spirito di lotta che ci animava, — risponde Estella. — Non un giorno, non un'ora ci siamo lasciate piegare dal terrore col quale i nostri aguzzini contavano spezzare la nostra resistenza.

E ci racconta un episodio.

Nonostante le inumane punizioni e le minacce di impiccagione «scientifica» (l'agonia poteva durare anche più di ventiquattr'ore), le 400 donne del campo avevano sempre tenuta bassissima la produzione nella fabbrica di munizioni in cui erano costrette a lavorare. Un giorno, tornando dalla fabbrica al campo, una sorpresa la attende: con grande solennità, viene loro annunciata la distribuzione immediata di un premio in danaro, che poi verrebbe aumentato per coloro che dimostrerebbero di voler lavorare meglio. Sfinite dalle dodici ore di lavoro durissimo, affamate, reggendosi appena in piedi per la debolezza, le donne incominciano a sfilare davanti al comandante.

Sono donne dei più diversi strati sociali, delle più diverse opinioni politiche e religiose: sono operaie, contadine, intellettuali, massaie piccole borghesi. Hanno in comune un ideale: liberare la loro Patria. E alla allettante offerta dell'ufficiale nazista rispondono tutte e quattrocento: «No!» Se lavorano a fabbricar armi e munizioni che verranno adoperate per uccidere gente del loro paese, lo fanno solo perchè costrette dalla violenza; ma nessuna violenza, può costringerle ad accettare un premio che significherebbe accettazione volontaria di un lavoro che esse eseguiscano solo sotto la minaccia della morte, ma che sabotano ed ostacolano in tutti i modi possibili.

Dapprima il comandante non capisce. Come può rifiutare del danaro questa gente che non possiede nulla all'infuori dell'orribile vestito a righe?

— Vi daremo il permesso di comprarvi, con questo danaro, del sapone e dei pettini.

Egli sa bene quale sofferenza sia per queste donne vedersi i capelli invasi dai pidocchi, e non possedere un pettine per pettinarsi; sa bene quanto soffrano per averne pieni anche i vestiti, e non avere un pezzo di sapone per potersi lavare e fare un po' di bucato. E rimane stupefatto dall'unanime rifiuto. Dapprima stupefatto e poi furioso: minaccia punizioni su punizioni.

Ma le donne non si lasciano intimorire, non piegano. Ed escono da questa prova più forti e più unite.

Estella ha finito. I volti sono contratti, gli occhi sono

pieni di lacrime, un nodo stringe alla gola che impedisce di parlare. Raffaella, pallida e severa, è la prima a riaversi: il dolore, lei, lo conosce da vicino. Ma le sue mani tremano un poco più forte e il suo «Grazie, compagna Estella!» è così vibrante di emozione contenuta che dice ben più del più commovente discorso.

Estella se ne va. Ci si guarda l'una con l'altra, e sembra di non essere più quelle di prima: mesi di lotta, mesi di carcere, ad ognuna pareva di aver fatto tanto; ma che cos'è in confronto a quello che altre hanno saputo fare? Le giovanissime, quelle che non hanno quasi potuto partecipare alla lotta clandestina, sono desolate: come potranno mai dare quello che le anziane han dato?

Niente paura, compagne, del lavoro, dei duri sacrifici ce ne saranno ancora per tutti. Sembreranno forse meno «eroici» perchè fatti di rinunce giornaliere, di pazienza e di tenacia. Ma tanto maggiore sarà il merito di coloro che per anni dovranno resistere e lottare per sbarazzare l'Italia dalle macerie materiali e morali, per costruire finalmente un mondo nuovo.